



Capo Sud, il primo lembo di terra dello Spitzberg

L'atterraggio del *Norge* alla King's bay

mini del destino e balzare oltre per trasformare in realtà il sogno, in verità la chimera. Per questo il distacco non ci attrista, e mentre tu svanisci al nostro sguardo, degradando in una linea frangiflutti contorta come una biscia che il flutto perenne cancella, noi ci tuffiamo in questa luce che non tramonterà più, per noi; trasmigriamo in un altro mondo, in una specie di limbo sidereo che non ha più nulla di comune con te, perchè regolato da leggi che tu ignori, pieno di misteriosi fascino a te sconosciuti.

Addio Europa! tutta la tua veneranda maestà, i tuoi cento secoli che impiegasti a dettarti una civiltà che non ti salva dalle brutture, le bellezze che non sanno impedire gli orrori, i fasti che non sanno nascondere le miserie, annegano là, in quello sgorbio senza connotati che solo l'immensa pietà dell'Oceano generoso, copre di un sudario di spuma, mentre milioni di gabbiani, simili a stridule prefiche, piangono la tua eterna immutabile pena.

Noi andiamo verso la luce.

Perduta di vista l'Europa e poco dopo anche i nugoli di gabbiani che rappresentavano qualche cosa di vivo, come un collegamento tra noi e il continente, entrati nel mare di Barents, i soli contatti col mondo, rimangono oramai quelli del Marconi che continua ininterrottamente a domandare e ricevere le indicazioni meteorologiche dalle stazioni Russe, Norvegesi e dallo stesso Spitzberg.

La navigazione procede sul velluto. Ci domandiamo se questo è il mare misterioso e procelloso delle leggende: povero mare al quale il genio e l'ardimento italico fa l'orribile beffa di sorpassarlo dalle vie del cielo, infischandosi delle sue furie e dei suoi ghiacci mobili.

Chè altri motori romberanno certamente in seguito sulle sue solitudini, ma è un motore italiano quello che rompe il suo primo silenzio.

A mano a mano che avanziamo, il cielo s'infittisce di nuvole, ma il vento si mantiene quasi costante. La visibilità è sempre buona. La temperatura interna è di soli sette gradi sottozero: un miracolo.

Verso le 21 incontriamo il primo iceberg. È un immenso blocco di cristallo, frastagliato, ricco di cuspidi nevose, di un effetto fantastico. Scivola lentamente alla deriva, suscitando at-

torno a sè onde dirompenti candide di spume. Tratto tratto tra una nuvola e l'altra, filtra una luce rossa d'aurora che lo percote con pennellate sanguigne. Sembra allora un grande rubino incastonato in uno smeraldo gigantesco.

Ma lo spettacolo è di breve durata. Una fitta cortina di nebbia sta venendoci incontro e in un attimo seppellisce tutto. La terribile, la temuta nebbia è ancora contro di noi. Nobile ordina alla radio di intensificare i contatti con le stazioni radio-telegrafiche perchè non debba ripetersi l'inconveniente lamentato nel volo Oslo-Leningrado e sorveglia intanto costantemente la rotta. Passiamo quasi un'ora nel caos, mentre la temperatura si abbassa rapidamente fino a dodici gradi. Ma non era che un falso allarme, una specie di spauracchio agitato innanzi a noi per un estremo tentativo di intimidamento. Verso mezzanotte, il sole riesce a fugare le nuvole attorno a sè ed esplose nel cielo, in mezzo ad un trionfo di cirri sanguigni. Contemporaneamente sulla nostra sinistra, di sopra l'ovattosa cortina cinerea, si profila una teoria di conî vulcanici, quasi tutti della stessa altezza, candidi di neve. Sono i monti dell'Isola degli Orsi che avremmo tanto volentieri vista nel suo intero sviluppo col desiderio del navigante per la terra sconosciuta, ma il mistero l'avvolge e quando di lì a poco come per un prodigio, dinanzi al Norge il mare si rifà polito come uno specchio, alle nostre spalle, l'isola continua a rimanere avvolta nella sua impenetrabile cortina. Per fortuna nuovi e più attraenti spettacoli richiamano ora la nostra attenzione delusa: il mare sotto di noi è letteralmente coperto di iceberg. Sono cubi, lastroni, piramidi che si urtano, si schiantano, s'accavallano come titani favolosi in battaglia. Onde immani corrono all'assalto verso questo paesaggio mobile, lo aggrediscono con rabbia felina, lo sbavano di spume in un perpetuo giuoco alternato, mentre il sole vi si specchia e moltiplica, e i suoi raggi vi si rifrangono, producendo effetti di cascate fiabesche di opali, di rubini di tutte le pietre preziose dell'universo. E per due ore tutta la nostra attenzione è tesa verso questo spettacolo nuovo e grandioso che ha dell'irreale. Poi la scena cambia ancora: è la notte dei prodigi, questa. Lippi che è al timone, con occhio marino che non falla, annunzia terra di prora. Si fruga invano sullo sfondo del cielo verde metallico e passano varii minuti prima che il nostro occhio riesca

a percepire le linee appena evanescenti di picchi nevosi sospesi nell'aria.

La scoperta fa su di noi l'effetto dell'assenzio. E un'ebbrezza generale, mal contenuta dagli stessi norvegesi, non facilmente proclivi all'entusiasmo.

Siamo dunque allo Spitzberg, al terribile, al favoloso Spitzberg! Sono ben i primi monti del Sud Kap che ci si parano davanti.

Da questo momento il nostro volo, par che risenta del nostro entusiasmo. Il Norge aumenta di velocità, sfonda come un bolide alcuni nuvoloni carichi di neve che percuote l'involucro come una pioggia di aghi, ritorna alla luce, sferza il vento che pare voglia contrastarci la marcia con un repentino aumento di raffiche, e s'avvicina fulmineamente verso la conquista: l'ultima tappa, la vigilia del luminoso domani.

Si giunge addosso al dirupo massiccio, in un baleno, senza accorgercene. I monti si snodano tangenti alla nostra rotta: son vette altissime, come il nostro Appennino, ma più affilate, con tagli duri a strapiombo, in fittissima successione e collegati da enormi ghiacciai, scendenti fino all'orlo del mare tempestoso, cui oppongono muraglie ciclopiche.

L'urlo dei flutti cozzanti inutilmente contro la barriera granitica, giunge fino a noi, ma per poco, perchè il mare, subito dopo la punta meridionale dell'isola, diventa tutto una lastra compatta di vetro, che fascia la terra, l'aggira, si insinua nei seni e negli anfratti. Par che un'intelligenza presieda qui all'eterna lotta tra la terra e l'Oceano. All'inanità dell'attacco a colpi di maglio, l'Oceano cambia metodo, cercando con l'anello ferreo del ghiaccio di soffocare l'avversario nella stretta.

Si procede sopra questo paesaggio orrido e magnifico ad un tempo, per due ore, riconoscendo successivamente Capo Lanest e Capo Linne ed il Fiord del Ghiaccio, così chiamato perchè il mare ivi non disgela mai, e tagliata l'isoletta del Principe Carlo ci si apre di fronte la Baia del Re.

Sono le 5,30.

Abbiamo percorso in dodici ore 1400 chilometri di Oceano, senza avvistare una vela, senza incontrare nè in cielo nè in mare essere vivente.

In questo momento, mentre Nobile prova il dirigibile per la manovra di atterraggio, s'accorge che si è alquanto appesan-

tito. Dubitando che a cagione della neve si fossero formate incrostazioni sulla parte superiore all'involucro, ordina senz'altro ad Alessandrini e Bellocchio di uscire per un'ispezione.

Un certo stupore s'era disegnato perfino nel volto dei Norvegesi, a sentire quell'ordine inconsueto, a vedere i due uomini, che senza batter ciglio, si sono senz'altro avviati verso poppa, hanno aperto il finestrino di tela e sono saliti con la sola guida del filo di ferro che corre lungo il dorso dell'aeronave, al disopra del pallone. Si è visto qualcuno avvicinarsi istintivamente al portellino della navicella, quasi aspettandosi di veder precipitare da un momento all'altro dal cielo i due attrezzatori. Invece dopo qualche minuto soltanto, essi sono rientrati dall'apertura opposta, e cioè di prora, riferendo a Nobile che salvo nelle giunture e presso l'innesto dei cavi, l'involucro era libero di incrostazioni. Esilissime e di nessun conto anche quelle alle giunture.

L'apertura della King's Bay, intanto, si delineava con maggior precisione di dettagli, con l'ampio semicerchio inciso dall'azzurro delle acque sulla breve pianura nevosa, dominata dall'anfiteatro pauroso dei monti dalle vette frastagliate bizzarramente. Scorgiamo anzitutto l'*Heimdal*, la piccola nave Norvegese da guerra che ha portato fin quassù gli uomini per la manovra. Appena ci scorge lancia all'aria l'assordante grido della sirena che nel gelido silenzio si spande in mille fischi rimbalzanti dalle montagne di ghiaccio. Subito dopo scorgiamo l'hangar rudimentale che deve ospitare il Norge, e attorno all'hangar, frotte di uomini che agitano cappelli, e gridano urrà! con la più bella voce e col più bell'accento italiano!

Punta Mitra, proprio all'ingresso dell'insenatura, ci manda un colpo brusco di vento che ci costringe a ricominciare la manovra di atterraggio. Un'enorme balena sfilava sotto di noi come un siluro. Una fumata ci indica il punto dell'atterraggio che già avevamo scorto nell'ampia freccia disegnata sulla neve. Sulla nostra sinistra, si affacciano una dozzina di piccole cassette di legno e alcuni capannoni, alloggio forse dei minatori.

Rimessa la prora sull'hangar, gettiamo il cavo agli uomini impazienti che lo afferrano tenacemente ed alle sei e mezzo, accolti da un formidabile applauso, tocchiamo terra.

Un senso di liberazione deve in questo momento sollevare il cuore di Nobile. I settemila seicento chilometri in linea d'aria tra Roma e King's Bay sono stati coperti e diciamo ancora una

volta, senza un'avaria, senza un inconveniente. Questa tappa, forse per l'acre senso dell'ignoto, ritenuta la più pericolosa, è quella invece che ha dato minori preoccupazioni, quella che è trascorsa più piatta e scevra di forti emozioni.

L'arrivo allo Spitzberg segna ora veramente il principio del salto formidabile nel buio. Come questi italiani vi si apprestino, è forse il mistero che non sarà mai svelato, che non fu mai tradito nemmeno per un fuggevole attimo, nè da una nube passeggera affiorante nel loro volto, nè da una parola di trepidazione sfuggita dalle loro labbra.